n. 13
6 giugno 2008

il PANE e le rose

CLASSE CAPITALE E PARTITO

foglio periodico di collegamento tra le lotte dei lavoratori

**IL PANE E LE ROSE...
...NON HA PREZZO**

**Il pane e le rose viene diffuso gratuitamente, pur non avendo alcun tipo di finanziamento pubblico.
Sono comunque graditi contributi economici per coprire le spese di stampa, circa 15 cent. a copia.**

In questo numero:

- **Difendiamo il contratto nazionale**
  No al documento Cgil, Cisl, Uil sulla contrattazione
  No alle gabbie salariali e allo scambio salario-produttività
- **Le grandi firme scelgono il Veneto e il Veneto subappalta ai mercanti di schiavi cinesi**
- **Fabbriche che chiudono: la Nuova Sirma di Portomarghera**
- **Solidarietà alle lavoratrici e ai lavoratori del settore tessile abbigliamento e calzature**
  in sciopero per il rinnovo del CCNL
- **Da partigiani dell'acqua a partigiani della democrazia partecipata**
- **Vicenza: No ai rifiuti tossici e nocivi nel quartiere ferrovieri**
- **I fondi pensione... affondano**
- **Sparito il ministero della Sanità**
- **Contro la visita di Bush e le politiche di guerra**
  ritiro immediato dall'Afghanistan, dal Libano, dai Balcani
- **Per una vera Costituente Comunista, all'altezza delle sfide del XXI secolo**
  Per riaffermare il comunismo come strumento della liberazione dei lavoratori e delle lavoratrici

Il pane e le rose

Autorizzazione del Tribunale di Padova del 14-11-2005

Direttore responsabile: Francesco Moisio

Proprietario ed editore: Associazione «Il pane e le rose».

Redazione: c/o Casa dei diritti sociali, via Bettella 2/ter, Padova
Tel.: 380/3999961
email: pane-rose@tiscali.it
web: www.pane-rose.it

Questo numero è stato chiuso il 3 giugno 2008 e va in stampa con una tiratura di 2.000 copie

Stampa: «Centro Fotocomposizione Dorigo», via Forcellini 235/b - Padova

DIFENDIAMO IL CONTRATTO NAZIONALE

No al documento Cgil, Cisl, Uil sulla contrattazione
No alle gabbie salariali e allo scambio salario-produttività

Il documento Cgil, Cisl, Uil sulla riforma della contrattazione è profondamente **sbagliato** perché di fronte alla catastrofe dei salari italiani, che sono i più bassi tra quelli dei paesi industriali più avanzati, invece che mettere in discussione la politica di concertazione e moderazione salariale che negli ultimi quindici anni ha portato a questo risultato negativo, la ripropone in termini ancor peggiori.

Il documento infatti:

Dichiara che per migliorare le condizioni di reddito, di sicurezza e qualità del lavoro è necessaria la crescita della qualità, della competitività e della produttività. Nel documento non si parla mai di redistribuzione della ricchezza e si ripropone nei fatti la politica dei due tempi: prima lo sviluppo e poi i soldi. Ciò significa, in altri termini, che per guadagnare di più bisogna semplicemente lavorare di più. Questo avrà effetti negativi su tutti, e in particolare sulle donne che, già oggi, hanno i salari più bassi e che sono meno disponibili allo straordinario perché, tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, di fatto di lavori ne fanno due.

Limita l'aumento del contratto nazionale all'inflazione "realisticamente prevedibile", che verrà misurata con un nuovo paniere. Nei fatti le richieste dei contratti nazionali verranno preventivamente vincolate a quanto concordato a livello centrale tra confederazioni e controparti, pubbliche e private. Il riferimento al "sostegno e alla valorizzazione del potere d'acquisto" non significa che i salari possono davvero aumentare. Il rischio concreto è di chiamare con un altro nome quell'inflazione programmata che ha distrutto nei contratti il potere d'acquisto dei salari. Infine, si allunga di tre anni la durata dei contratti. Con il rischio di diluire ancor di più nel tempo gli scarsi aumenti salariali degli accordi nazionali.

Afferma che per "accrescere" i salari la sede è la contrattazione di secondo livello. Essa verrà legata a 5 parametri: "produttività, qualità, redditività, efficienza, efficacia". La contrattazione di secondo livello potrà avvenire sia in azienda che a livello territoriale. Tutte le regole della contrattazione di secondo livello verranno di nuovo ridefinite con i rinnovi dei contratti nazionali. In sintesi, quando si concorderanno gli aumenti dei contratti nazionali si definirà anche lo spazio per la contrattazione aziendale o territoriale. E' chiaro allora il rischio concreto del federalismo contrattuale, cioè delle gabbie salariali e del dilagare del salario individuale e di quello totalmente variabile e flessibile.

Cancella il diritto delle lavoratrici e dei lavoratori a votare sulle piattaforme. Si voterà - e non con il referendum ma tramite la "consultazione certificata" – soltanto sugli accordi già definiti, senza così una reale e sostanziale partecipazione dei lavoratori ai negoziati. Così, si va verso un modello centralizzato e burocratico delle relazioni sindacali, privo di reale democrazia.

Nel momento in cui i lavoratori avrebbero bisogno di rafforzare il contratto nazionale, per trovare assieme la forza di superare la frantumazione delle aziende e la precarizzazione, il ricatto del posto di lavoro e l'attacco continuo ai diritti, il documento Cgil, Cisl, Uil all'opposto indebolisce proprio il principale strumento di forza dei lavoratori: il contratto nazionale. Lo fa sulla base di un'idea sbagliata, quella che le retribuzioni in questi anni non sarebbero aumentate per troppo contratto nazionale. In realtà ce ne è stato troppo poco.

L'accordo del luglio del 1993 già poneva dei vincoli al contratto nazionale, legandolo all'inflazione programmata, e puntava in azienda sul rapporto tra salario e produttività. Invece che abbandonare questi vincoli che hanno portato il salario italiano al 23esimo posto nei paesi Ocse, il documento Cgil, Cisl, Uil li rafforza, peggiorando e non migliorando l'intesa del 23 luglio.

(segue a pg. 2)

LE GRANDI FIRME SCELGONO IL VENETO E IL VENETO SUBAPPALTA AI MERCANTI DI SCHIAVI CINESI

Dai dati della puntata di Report di domenica 18 maggio e dagli approfondimenti dei quotidiani locali nei giorni successivi, emerge **una realtà di lavoro in semi-schiavitù nel settore calzaturiero veneto** che riguarda decine di migliaia di lavoratori e di lavoratrici cinesi che lavorano senza diritti e talvolta anche senza salario nei laboratori gestiti da imprenditori loro connazionali.

In questi anni di chiusure e di delocalizzazioni (ad esempio dei 122 tomaifici che esistevano nel 2000 insediati in Riviera, oggi ne rimangono 12) **la produzione non sempre è andata lontano.**
Mentre una parte del ciclo veniva e viene delocalizzata nei paesi dell'est europeo, **un'altra parte** si è spostata di poche centinaia di metri, **subappaltata ai laboratori dei terzisti cinesi**.
Il numero di questi laboratori è stimato essere di 2mila e la forza lavoro impiegata di **quasi 40 mila tra lavoratori e lavoratrici, tutti cinesi e quasi tutti in condizioni di clandestinità e quindi costretti a lavorare in una situazione di semi-schiavitù** *(fonte il Mattino di Padova, 20 maggio 2008).*

Di fronte a questa situazione **la maggior parte del padronato è** ***"realista"*** e punta il dito solo sui cinesi della Cina accusandoli di **concorrenza sleale**.
Il presidente dell'Acrib (Associazione Calzaturieri della Riviera del Brenta) Giuseppe Baiardo dichiara al Mattino di Padova: *"quello che come Acrib dobbiamo combattere sono le truffe, scarpe che non hanno alcuna lavorazione italiana ma hanno la nostra etichetta"*.
Lo stesso giustifica in qualche modo il ricorso ai laboratori cinesi locali: *"la verità è che* [addetti specializzati] *non ce ne sono e i cinesi hanno riempito uno spazio lasciato vuoto"*, e cerca di minimizzarne il numero: *"la quota di tomaie affidate ai cinesi arriva al massimo al 10%"*.

Ma può essere che chi parla sia ormai solo un dipendente del capitale francese attratto qui dalle capacità professionali degli operai, ma anche dalle ampie disponibilità di produrre in modo semi-irregolare.
Il ricorso ai laboratori cinesi permette di ridurre i costi di produzione e di avere allo stesso tempo un prodotto *"made in Italy"*. A tutto vantaggio dei profitti.
Occorre ricordare che il distretto della Riviera produce scarpe griffate con prezzi finali stimati di 500 euro al paio. Ma il cui costo reale è inferiore ai 100 euro, con gli operai che devono correre lungo la manovia per bassi salari. O, nel caso dei lavoratori i cinesi, per 4-500 euro al mese.

C'è anche **un'altra parte del padronato** che invoca il lavoro autoctono *"tradizionale"* senza bisogno dei cinesi.
Ad esempio René Caovilla, titolare di quella che il Mattino di Padova

(segue a pg. 3)

FABBRICHE CHE CHIUDONO: LA NUOVA SIRMA DI PORTOMARGHERA

Intervista ad Andrea, operaio della Nuova Sirma

Questa intervista è stata raccolta il12 aprile, durante l'occupazione della Nuova Sirma.
Dal 23 aprile la fabbrica è stata chiusa è i lavoratori sono in cassa integrazione, per 5 mesi, prorogabili a 12.
Il presidio è rimasto, anche se fuori dalla fabbrica.
Il comune di Venezia, in un Ordine del Giorno approvato dal Consiglio Comunale, ha solidarizzato con i lavoratori, condannando la speculazione sull'area dello stabilimento.
Si parla della possibilità di acquisto dell'attività produttiva da parte di altri imprenditori, ma Gavioli, padrone della fabbrica e dell'area, non è disposto all'oggi a cedere anche il terreno (che appartiene ad un'altra sua società), e lo vorrebbe affittare ad un prezzo tale da rendere estremamente difficile la cessione.

Dopo aver appreso la notizia dell'occupazione dello stabilimento, siamo venuti per portare la nostra solidarietà e per capire le cause della crisi della Nuova Sirma.
In realtà non c'è nessuna crisi ma solo la volontà della proprietà di mettere in atto una speculazione edilizia sull'area dove sorge lo stabilimento.
La fabbrica ha commesse, ha ordini, produce.

Questa crisi che non è assolutamente dovuta a problemi produttivi o a questioni legate alla delocalizzazione degli impianti.

Che cosa produce la Nuova Sirma?
Facciamo mattoni refrattari per altoforni, il grosso viene ordinato proprio in questi mesi.

La società è in attivo o in passivo?
I bilanci sono attivi e sono stati anche certificati perché la Sirma doveva entrare in borsa.
Poi è emerso che alcuni bilanci non erano corretti e che forse ci sono state delle perdite, ma in ogni caso,

(segue a pg. 2)

DIFENDIAMO IL CONTRATTO NAZIONALE

(segue da pg. 1)

Così la trattativa si apre in modo verticistico, con un documento rigido e immodificabile che non è stato votato dalle lavoratrici e dai lavoratori, senza vincoli reali di mandato e con il rischio di una conclusione al ribasso rispetto agli stessi scarsi diritti già oggi esistenti.

La Confindustria vuole smantellare il contratto nazionale per poter distribuire soldi in maniera discriminatoria tra le lavoratrici e i lavoratori.
Bisogna prepararsi allo scontro, non a nuove concessioni.

Per questo proponiamo in alternativa:

Di abbandonare il vincolo dell'inflazione rispetto ai contratti nazionali.
I contratti devono poter aumentare i salari quando l'economia va bene e garantire il potere d'acquisto quando va male.
Occorre, cioè, un'offensiva salariale fatta di forti aumenti nei contratti nazionali per tutte le lavoratrici e i lavoratori.

Un meccanismo di aumenti salariali automatici che recuperino, anche solo parzialmente, la crescita dell'inflazione, in particolare nel caso in cui le imprese tardino a rinnovare i contratti o i prezzi aumentano improvvisamente.

La riduzione dei vincoli che legano rigidamente il salario alla produttività e alla flessibilità, con la piena libertà nelle aziende di contrattare sulle condizioni di lavoro, sulla professionalità, sul salario.

Una maggiore democrazia sindacale fondata sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di decidere con il voto segreto e con pratiche trasparenti e controllate, sulle piattaforme e sugli accordi.
Il superamento delle quote riservate alle organizzazioni firmatarie dei contratti nelle elezioni delle Rsu, una vera partecipazione alle scelte del sindacato a tutti i livelli.

Occorre rivendicare una politica economica che tuteli i salari e le pensioni e ridistribuisca effettivamente la ricchezza.
Bisogna ridurre le tasse per tutto il salario e la pensione e non solo per le ore di straordinario.
Va ripristinato un controllo dei prezzi e vanno migliorati le prestazioni dei servizi pubblici.
Si deve tassare la ricchezza accumulata in questi anni.
Diciamo basta alla moderazione salariale e alla concertazione, che sono le vere cause del disastro dei salari in Italia, diciamo basta alla precarietà del lavoro e dei diritti.

SI AL CONTRATTO NAZIONALE, AL SALARIO, AI DIRITTI, AL LAVORO SICURO , ALLA DEMOCRAZIA SINDACALE

Roma, 16 maggio 2008

Rete 28 Aprile
nella Cgil per l'indipendenza
e la democrazia sindacale

FABBRICHE CHE CHIUDONO: LA NUOVA SIRMA DI PORTOMARGHERA

(segue da pg. 1)

anche se queste perdite ci fossero state, queste non sono dovute alla mancanza di commissioni, ma alla mancanza di investimenti che in questi anni il padrone, Gavioli, non ha mai fatto.
I profitti non sono stati destinati ad ampliare la Sirma né a sviluppare o migliorare i prodotti.

Gavioli è del nord-est?
E' di Mogliano, ha acquistato la Nuova Sirma dieci anni fa, ma è specializzato soprattutto nel settore delle immondizie e già da 4 anni ha cominciato ad utilizzare gli attivi della Sirma per acquistare altre società del settore dei rifiuti. Attualmente Gavioli è proprietario complessivamente di 27 società, la maggior parte legate al trattamento dei rifiuti, altre sono società immobiliari
Tra l'altro la proprietà dell'immobile della Sirma è stata spostata alla "Iniziative Immobiliari" che è una delle tante aziende di Gavioli.

In che cosa consiste questo progetto speculativo che sta portando alla chiusura della fabbrica?
L'operazione consiste nello svuotare la fabbrica dai lavoratori, avere aree che sono appetibili nella zona e venderle. E' come vendere una casa vuota o una casa con la gente dentro. La casa vuota la vendi a 300, l'altra a 100.

Quanti lavoratori siete?
Gli operai sono 140, gli impiegati circa 40. Circa una decina sono donne. Tra gli operai ci sono anche una quindicina di lavoratori migranti, nordafricani e dell'est Europa. Il numero complessivo dei lavoratori è diminuito un po' perché la crisi è iniziata a marzo e conseguentemente c'è stata qualche defezione.
Ci sono poi altri 60, 70 addetti legati all'indotto.

Il salario medio a quanto ammonta?
A circa 1100 euro la paga base, poi dipende anche dalle turnazioni.
Il ciclo produttivo normalmente è settimanale. Nei picchi si fanno anche turni.
Il lavoro al sabato era richiesto ma non era obbligatorio.
Un gruppo di lavoratori addetti ai forni lavora a cicli continuo, perché i forni non si possono spegnere. Sono accesi anche adesso, con la fabbrica occupata.

Come hanno reagito i lavoratori alla notizia della chiusura?
I lavoratori hanno visto il percorso di questi anni e come Gavioli non abbia mai investito nella fabbrica. Per cui la decisione di dismettere non è giunta inaspettata. Ci sono sempre stati problemi sulla manutenzione, qualche volta anche mancanza di liquidità, magari quando qualche cliente tardava i pagamenti. Il segnale di fondo era che il padrone da alcuni anni a questa parte non era più interessato alla fabbrica.
Ma adesso il processo che vuole mettere in atto è la chiusura definitiva.

Quando è cominciata l'occupazione e che obiettivo vi siete dati?
L'occupazione è cominciata il 7 aprile, lo stato di agitazione dal 7 marzo.
L'obiettivo è la continuità produttiva e il mantenimento del sito industriale e dei livelli occupazionali.

C'è determinazione?
Sì, tenendo presenti tutti i problemi di una situazione di occupazione: mancanza di salario, i mutui che scadono comunque...

Avete ricevuto atti di solidarietà da altri consigli di fabbrica.
Ci sono stati alcuni comunicati di solidarietà, soprattutto dai consigli di fabbrica dell'area chimica, qui attorno; qualcuno ha anche raccolto dei soldi.
Alla Camera di Lavoro si è parlato di fare un'ora di lavoro come sottoscrizione da parte delle altre fabbriche.

Che sindacati sono presenti e qual è il rapporto lavoratori/iscritti?
Sono iscritti al sindacato più del 50% dei lavoratori. Una gran parte alla CGIL, una decina di lavoratori alla CISL,

Si sono fatti vedere i partiti?
Si è vista solo la sezione di zona del PD, a cui appartengono i lavoratori stessi.

Non possiamo prescindere dalle elezioni che si sono tenute domenica scorsa e al risultato che nessuno prevedeva, in particolare il consenso alla Lega da parte di molti lavoratori. Si è discusso di questo all'interno della fabbrica?
Non è che ci siano state molte discussioni. Sicuramente alcuni operai che di solito andavano a votare, questa volta invece sono rimasti a casa
Ci sarà sicuramente anche qualcuno che si è spostato verso la Lega.

C'è consapevolezza che una parte del voto operaio è andato verso la Lega. Questo dato è considerato credibile e che tipo di valutazione ne danno i lavoratori?
Ragionando ci sono gli anni del governo di centrosinistra che ha dimostrato che tipo di politiche portavano avanti, c'è stato anche la questione del PD che ha eliminato la poca sinistra che c'era ancora dentro i ds, così come le candidature di Calearo, di Colanino, ha mostrato che tipo di politica sul lavoro avrebbe messo in atto il PD
Per cui alcuni lavoratori possono aver fatto le loro scelte di conseguenza. Lo spostamento verso la Lega lo vedo legato alle campagne razziste in atto. ■

SOLIDARIETÀ ALLE LAVORATRICI E AI LAVORATORI DEL SETTORE TESSILE ABBIGLIAMENTO E CALZATURE

in sciopero per il rinnovo del CCNL

Forse le politiche di concertazione sono arrivate al capolinea. Ma è un capolinea voluto dai padroni e non dai lavoratori.
Dopo la vittoria di Berlusconi le varie associazioni imprenditoriali a cui fa riferimento il settore della moda si sentono autorizzate a chiedere ancor più sfruttamento, spiazzando le dirigenze sindacali confederali di categoria che da vent'anni a questa parte davano invece per scontato ogni rinnovo del contratto di tipo concertativo.

Sono impazzite le organizzazioni padronali oppure Femca Filtea e Uilta da vent'anni a questa parte stavano in un altro pianeta?

Federtessile chiede:
- unilateralità nel fissare i nuovi regimi di **orari;**
- 40 ore di **straordinario** obbligatori;
- la riduzione da 3 a 2 delle settimane di **ferie** consecutive;
- la possibilità per le aziende di decidere la **monetizzazione** di 16 ore di riduzione di orario;
- una modifica della procedura per utilizzare la **flessibilità.**

Queste richieste sono la logica prosecuzione di una riorganizzazione del settore che ha decimato migliaia di posti di lavoro, permettendo alle aziende di fare utili ancora più alti.

Dove erano i sindacati confederali mentre questa riorganizzazione veniva portata avanti? Come mai non c'è stata una loro risposta a questa riorganizzazione? Quali erano le loro strategie?

E soprattutto, cosa ne pensano i vertici sindacali di categoria di avere concesso a piene mani in questi anni la totale **flessibilità** degli orari e dei salari e di aver perso la **conoscenza dell'organizzazione del lavoro**, patrimonio storico del movimento operaio e essenza centrale di qualsiasi organizzazione sindacale.

I padroni, da buoni materialisti, hanno portato il sindacato, e di conseguenza i lavoratori, ad un vicolo cieco attraverso le politiche di concertazione e oggi hanno deciso di fare a meno di questo tipo di sindacato che si è consumato per servire i loro interessi.

Nonostante tutti in Italia si meravigliano dei bassi salari i padroni propongono ricette iperliberiste mirate alla distruzione del contratto nazionale e in realtà pensano di sfruttare questa ondata berlusconiana di profonda destra politica e sociale esclusivamente a proprio vantaggio tentando di introdurre forme di contrattazione individuale.

Se questo obiettivo del padronato fosse raggiunto rappresenterebbe una sconfitta pesante per i lavoratori e le lavoratrici, un passo indietro di 50 anni, e, soprattutto, il fallimento dei paladini delle politiche di concertazione iniziate con il 23 luglio del 1993.

In fabbrica i lavoratori sono sempre più sfruttati, sempre meno pagati, sempre più divisi, isolati e precari.
Sono necessarie forme di democrazia e di partecipazione sindacale vere, reali, concrete, a partire dai lavoratori e per i lavoratori.

Senza di questo vincerà il padronato che ha interpretato il voto al pdl e alla lega come una vera propria carta bianca nei loro confronti in barba ai lavoratori.

Bisogna prepararsi allo scontro, non a nuove concessioni.
Per questo è necessario:
- **Abbandonare il vincolo dell'inflazione** rispetto ai contratti nazionali.
- Un meccanismo di **aumenti salariali automatici** che recuperino la crescita dell'inflazione e degli aumenti dei prezzi.
- L'**eliminazione dei vincoli** che legano il salario alla produttività e alla flessibilità.
- Una vera **democrazia sindacale** fondata sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di decidere con il voto segreto e con pratiche trasparenti sulle piattaforme e sugli accordi.

Coordinamento per l'Unità dei Comunisti / Movimento per la Costituente Comunista - Padova

Nel 2007 sono stati 1.302 i lavoratori assassinati sui posti di lavoro. 26000 sono le denunce di malattie professionali e molte di queste sono causa di morti "diluite" negli anni. 5.000 lavoratori ogni anno perdono la vita a causa di tumori derivati dall'amianto.

DA PARTIGIANI DELL'ACQUA A PARTIGIANI DELLA DEMOCRAZIA PARTECIPATA

Nel nostro territorio, il Veneto, si parla molto di identità, andando a ripescare nella storia, in modo ignorante, una origine a dir poco improbabile in una terra di confine e di scambio.
Molto più semplicemente basta chiedersi come può la nostra società essere e farsi società, dare identità, suscitare appartenenza se i cittadini stessi non hanno niente in comune, nemmeno per quanto riguarda i beni e i servizi essenziali per vivere insieme.

La cultura dominante che noi veneti in particolare esprimiamo è diventata quella **privatistica: ognuno per sé.** Non ci sono più i **diritti umani e sociali** (lavoro, salute, educazione garantita, casa, pensioni dignitose e, per quel che concerne la nostra ricerca, **acqua** pubblica) dove i costi siano coperti in tutto o in parte dalla fiscalità generale, ma sono esaltati i bisogni individuali da soddisfare nell'ambito del mercato.

Chi ha i soldi può soddisfare i propri bisogni, gli altri no. **Le tasse non sono percepite come un contributo proporzionale alla solidarietà, ma come un furto al nostro portafoglio**. Nessuno collega più le tasse come lo strumento per fare scuole, ospedali... acquedotti.

Si è ridotto il **diritto** a **bisogno** e il bisogno a **merce.** Si è scivolati in modo impercettibile da **cittadini** a **utenti** e da utenti a **clienti/consumatori.** Ovviamente in questo cambiamento ci sono responsabilità collettive ed individuali assai diverse.

Anche sul bene comune **acqua** il percorso sta diventando questo e che questo bene sia di tutti non può essere messo in discussione, sotto nessun punto di vista.

I **politici** hanno come compito originario la **buona gestione del beni comuni.** Sull'acqua le **competenze** sono della regione, delle province, dei comuni. Per prima cosa anche i nostri politici veneti hanno svuotato i vari consigli regionali, provinciali, comunali. Sull'acqua noi cittadini non sappiamo nulla, ma nemmeno i nostri consiglieri ai vari livelli. Le decisioni sono prese negli ambiti più ristretti e coperti degli esecutivi: le giunte regionali, provinciali, comunali.

Il passo successivo lo stanno compiendo con il trasferimento dei poteri della politica al chiuso dei consigli di amministrazione della **spa/multiutility** più o meno pubbliche: nel nostro caso specifico **Etra Spa**.

I nostri politici *"veneti"* che non hanno progettato correttamente sul bene comune acqua (**quindi incapaci**) che non hanno tutelato questo bene, visti i livelli di inquinamento (dove è la **sicurezza** ambientale per i cittadini?) dimostrandosi o corrotti o collusi o omissivi con chi ha inquinato, stanno facendo l'ultimo passo, quello decisivo: **la privatizzazione senza avvertire i cittadini che sono proprietari.**

Per completare l'opera si sono pure piazzati in questa Spa, con lauti stipendi, e si sono fatti anche gli organi di controllo, altri posti e altri stipendi. Qui però ci sarà il miracolo: quei politici incapaci di gestire il bene pubblico, d'un tratto, con la gestione privata, diventano dei grandi manager. Ma anche noi veneti polentoni sappiamo come va a finire.

Vero è che in tutta questa storia non muore solo il bene pubblico, muore la democrazia, muore l'informazione, muore la partecipazione.
Non abbiamo più la nostra acqua e quindi *"non semo paroni a casa nostra"*.
Per questo essere partigiani dell'acqua significa difendere la democrazia.

■

LE GRANDI FIRME SCELGONO IL VENETO...

(segue da pg. 1)

definisce *"un'azienda famosa per le sue scarpe gioiello"*, che dalle colonne del giornale dichiara: *"A noi che facciamo il vero made in Italy non dispiace affatto che questa situazione venga alla luce. E' ora di finirla"*.

Ma in entrambi i casi **occorrerebbe indagare seriamente quali siano le condizioni reali di lavoro e di salario** nelle fabbriche e dove si vada ad attingere alla forza lavoro, **tra i cinesi o ... tra i pensionati e le casalinghe della Riviera**.

Vale sempre la regola d'oro del capitale, e cioè **retribuire il meno possibile**, poi ognuno, funzionari delle multinazionali della moda o imprenditori locali, si arrangia a metterla in pratica come meglio riesce.

I sindacati confederali di categoria da parte loro dovrebbero spiegare come mai in quel laboratorio della concertazione che è stata, ed è, la Riviera del Brenta, non si sono accorti di nulla.
Anzi Cgil e Cisl assieme all'Acrib hanno firmato nel 2002 un accordo per l'adozione di un *"codice di condotta"* e di un *"marchio sociale"* per i calzaturifici della Riviera. Un marchio che dovrebbe certificare che nella produzione non è stato utilizzato né lavoro minorile, né lavoro forzato!

La realtà è che **questo sistema di sindacato ha abdicato da tempo al proprio ruolo** e a furia di concertare con il padronato cessioni di rami d'azienda e scorpori dei processi produttivi **ha perso il controllo dell'organizzazione del lavoro**, e di conseguenza, consciamente o inconsciamente, ha aperto le porte al ritorno dello sfruttamento semi-schiavistico nel XXI secolo.

A questo punto l'interrogativo per gli operai della Riviera è grande. **E' possibile difendere ancora i nostri salari noi da soli, nonostante delocalizzazione e laboratori semi-schiavistici?**
O è necessario organizzarsi assieme? Organizzare la difesa degli operai cinesi che lavorano in condizioni di semi-schiavitù perché tutta la classe lavoratrice sia in condizioni di difendersi dall'attacco capitalistico in atto?

Per difendere e progredire negli interessi generali della classe lavoratrice della Riviera del Brenta, forse è arrivato il momento che i lavoratori e le lavoratrici si interroghino sulla necessità di costruire una **nuova forma sindacale dal basso, a partire da loro stessi, dai luoghi di lavoro, superando la diffidenza e coinvolgendo tutti gli sfruttati dal capitale**, magari concentrandosi su un piano di sindacalizzazione di tutte le lavoratrici e i lavoratori sottoposti a forme di semi-schiavitù, con l'obiettivo di fare avanzare i diritti e i salari di tutte le lavoratrici e i lavoratori della Riviera.

TRA I LAVORATORI
NON CI SONO STRANIERI
L'UNICO STRANIERO QUI
È IL PADRONE.
(slogan degli operai americani in sciopero ad oltranza a Lawrence, nel 1912)

VICENZA: NO AI RIFIUTI TOSSICI E NOCIVI NEL QUARTIERE FERROVIERI

La società WISCO (controllata al 51% da ENEL - HYDRO e per il restante 49% da TRENITALIA S.p.A) è intenzionata a costruire nel quartiere FERROVIERI del Comune di Vicenza un **impianto polifunzionale per il trattamento e lo smaltimento di rifiuti pericolosi**, classificato ai punti B.100 e B.101 dell'allegato del Decreto del Ministero della Sanità del 05/09/1994 quale **"industria insalubre di 1ª classe"**.

La prima classe comprende quelle industrie che dovrebbero essere costruite in zone isolate e lontane dai centri abitati, **essendo molto pericolose per la salute pubblica**.

La suddetta struttura verrebbe costruita dentro l'area dell'Arsenale di proprietà di TRENITALIA S.p.A., utilizzando, ampliando ed adeguando l'esistente impianto di depurazione per il trattamento delle acque sporche dell'officina di manutenzione ferroviaria e dovrebbe trattare, secondo il progetto, **250 tonnellate al giorno di liquami tossici e nocivi** derivanti in gran parte da lavorazioni industriali.

I rifiuti pericolosi proverrebbero dai seguenti comparti produttivi: industria petrolchimica e raffinazione del petrolio, chimica di base, processi chimici organici ed inorganici (pesticidi, fertilizzanti, catalizzatori, materie plastiche e gomme, detergenti e cosmetici ecc.), farmaceutica, galvanica, metalmeccanica, produzione di pitture, vernici, solventi ecc.

I lavoratori dell'ex Officina Grandi Riparazioni di Vicenza si schierano contro questa realizzazione, perché la sua messa in opera condannerebbe non solo gli oltre 400 lavoratori dell'Arsenale (ferrovieri e dipendenti di ditte appaltatrici), ma anche i lavoratori e gli abitanti della zona circostante, ad una forte e costante esposizione di sostanze volatili di varia natura, tra le quali agenti patogeni generati dalla trasformazione microbiologica che provocano malattie tumorali, rilasciate nell'atmosfera con inevitabili gravi danni per la salute pubblica. Altre problematiche ad esso connesse sarebbero le esalazioni nauseabonde e maleodoranti nonché la proliferazione d'insetti e roditori. Ulteriori situazioni pericolose per la salute pubblica possono verificarsi, per il tipo d'impianto in esame, quando s'inviano liquidi nello stesso serbatoio che miscelati tra loro interagiscono con formazione di sostanze gassose altamente pericolose e sprigionate nell'aria.

Il trasporto di questi rifiuti, inoltre, comporterebbe un notevole aumento del traffico derivante dalla circolazione di mezzi pesanti e causerebbe un enorme inquinamento per lo sversamento accidentale ed incontrollato di reflui, quindi infiltrazione attraverso il suolo ed il sottosuolo, con inevitabili impatti negativi sull'ambiente e sulla catena alimentare a causa dell'inquinamento delle falde idriche superficiali e profonde sottostanti il depuratore, in un'area già pesantemente interessata da fenomeni d'inquinamento ambientale.

I lavoratori dello Stabilimento OMC di Vicenza condannano la politica di TRENITALIA S.p.A., finalizzata ad abbandonare la manutenzione dei materiali rotabili, la sicurezza nelle carrozze e dell'intero comparto ferroviario, a favore di attività dove ricavare profitto sulla pelle dei lavoratori e dei cittadini, come lo smaltimento di rifiuti tossici e nocivi dove si calcola che il giro d'affari valga circa 600 milioni di euro, con tassi di crescita costanti nell'ordine dell'8 % annuo. La società Wisco ritiene che lo spazio a sua disposizione, 2500 mq di area, per la realizzazione dell'impianto sia scarso per soddisfare la domanda inevasa di smaltimento di rifiuti pericolosi, la cui produzione regionale cresce annualmente del 14%, condizionando negativamente la capacità di trattamento dello stesso. In questo modo verrebbe messa in discussione l'esistenza stessa dello stabilimento.

La stessa politica con la quale, negli anni passati, il gruppo Ferrovie dello Stato ha condannato un'intera categoria di lavoratori alla morte (una quindicina i morti accertati, una decina i malati e quanti si ammaleranno, purtroppo, in futuro), costringendo gli ignari ferrovieri a lavorare in reparti "mattatoio"con un materiale, l'amianto, la cui nocività era già nota dal 1935 e nulla ha fatto per tutelarne la salute e per difendere quella degli abitanti della zona circostante lo stabilimento, perché le necessarie misure di prevenzione e di tutela rappresentavano un aumento dei costi che per l'azienda andavano contenuti.

I lavoratori dell'Arsenale intendono unirsi con gli abitanti del quartiere FERROVIERI, per costruire assieme forti iniziative di lotta per tutelare la salute dell'uomo e per salvaguardare il proprio posto di lavoro ed i beni ambientali.

Alcuni lavoratori dello Stabilimento OMC di Vicenza

I FONDI PENSIONE... AFFONDANO

Già nel 2007 i fondi avevano reso mediamente un 1% in meno rispetto al tfr e nel 2008 renderanno sempre meno viste le cadute continue e consistenti dei mercati finanziari.
La Cub rivendica per i lavoratori iscritti ai fondi chiusi il diritto (oggi negato) al recesso e ad interrompere i versamenti e richiedere quanto versato.

Informare i nuovi assunti sui rischi dello scippo del tfr a favore dei fondi pensione e sul fatto che devono esprimere la propria eventuale contrarietà entro 6 mesi dall'assunzione.

I fondi pensione vanno a fondo per affetto della crisi delle borse; nel primo trimestre 2008 **perdono mediamente il 2%** mentre il tfr guadagna lo 0,8% netto. **Alcune linee di investimento hanno realizzato perdite superiori al 10%.**
Come era facilmente intuibile, se ne va in fumo il salario dei lavoratori e guadagnano, a prescindere da come rende l'investimento, solo i gestori e le banche.

I fondi pensione, essendo investimenti a rischio dipendono dai rendimenti finanziari; pertanto la caduta dei rendimenti borsistici, e la recessione americana/mondiale bruciano quotidianamente miliardi di euro.

Del resto la massiccia fuga degli investitori nei fondi comuni conferma questo andamento.

Saggiamente la stragrande maggioranza dei lavoratori, come proposto dalla Cub, ha deciso di tenere il Tfr in azienda.
Le scarse adesioni ai fondi pensione di categoria (il 15,2% di fine 2007, circa 1,9 milioni di lavoratori, compresi i truffati dal silenzio assenso), **hanno affossato il progetto di smantellamento della previdenza pubblica** e la sua sostituzione con un sistema individuale a favore della borsa, della speculazione e degli affaristi.

I rendimenti deludenti hanno ridotto anche le adesioni; la spinta propulsiva allo scippo del tfr è sostanzialmente fallita ed esaurita e in alcuni fondi le uscite superano le nuove adesioni.

Deve continuare con maggior vigore l'impegno affinché i nuovi assunti siano correttamente informati sui **rischi dello scippo del tfr** a favore dei fondi pensione e sul fatto che devono esprimere la propria eventuale contrarietà entro 6 mesi dall'assunzione.

Milano 15-4-08

Confederazione Unitaria di Base

SPARITO IL MINISTERO DELLA SANITÀ

Con l'Insediamento del **nuovo Governo Berlusconi** il Ministero della Salute, prima chiamato della Sanità, in attuazione da quanto previsto dalla Legge finanziaria 2008 (art.1 comma 376 - Legge 244/2007) confluisce nel Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali (Welfare).

Siamo così **l'unico paese al mondo** che istituendo il nuovo ministero *"calderone"*, rinuncia di fatto ad un forte controllo dello Stato per garantire l'uniformità alle cure ed all'assistenza, contravvenendo anche l'art. 32 della nostra Costituzione.
Persino in America, ove il 90% della sanità è gestita dai privati, esiste un ministero della Salute.

La scomparsa di questo dicastero in Italia rappresenta l'ultima grave **spallata al diritto alla salute** per i cittadini, con una sanità già oggi in gran parte amministrata dalle regioni. Un Fondo sanitario nazionale tentava di riequilibrare l'intervento tra le diverse realtà locali e la realtà centrale, ma con l'attuale incarico della completa tutela della salute al decentramento regionale, **si creeranno sempre più profonde disuguaglianze**.

Senza meccanismi di compensazione, che prevedano per le regioni in difficoltà sostegno e aiuto nel programmare meglio il proprio servizio sanitario, **le conseguenze ricadranno infatti solo ed esclusivamente sui cittadini.**

I provvedimenti sul risparmio stanno rappresentando il nucleo della proposta delle regioni: **l'intervento pubblico viene sempre più sostituito con l'intervento dei privati**, abbassando così la fa fascia di protezione per la popolazione più bisognosa ed allargando i servizi a pagamento.
Muore il Sistema sanitario nazionale e si rischia anche la subalternità di delicate materie che rappresentano aspetti costitutivi della moderna società civile, all'orientamento dei *"tecnici/politici"* che riceveranno la delega alla salute: vedi ad es. le leggi sull'aborto e sulla procreazione assistita, la legge sulla soppressione dei manicomi.

Il nuovo *"Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali"* promuoverà tutt'altro che un'integrazione di politiche sanitarie e sociali, una politica d'insieme finalizzata ad una migliore qualità di vita per il cittadino.

Incentivare Welfare (stato sociale) significa, infatti, tentare di eliminare le diseguaglianze sociali ed economiche fra le persone, aiutando in particolar modo i ceti meno abbienti.
Significa **più intervento pubblico**, **più entrate** per lo Stato, le regioni e i comuni.

Si sta rafforzando invece sempre più la concezione che lo stato sociale dia luogo a spese che non sono sostenibili, che aggravano il costo del lavoro e la competitività di prezzo.
Il nuovo principio di sussidiarietà nell'erogazione dei servizi sociali - inteso come solidarietà da parte della comunità di appartenenza - **si è tradotto di fatto in passaggio alle privatizzazioni.**

Anche nella politica dei servizi sociali, quindi, ci si allontana dal principio del diritto di ogni cittadino di poter avere quelle prestazioni assistenziali che gli consentano un'esistenza dignitosa nella società e dalla garanzia di servizi pubblici, aperti a tutti.

12 maggio 2008

COBAS Sanità Venezia

PER UNA VERA COSTITUENTE COMUNISTA ALL'ALTEZZA DELLE SFIDE DEL COMUNISMO NEL XXI SECOLO

Per riaffermare il comunismo come strumento della liberazione dei lavoratori e delle lavoratrici

Il risultato delle elezioni politiche ha confermato il disconoscimento da parte dei lavoratori e delle lavoratrici dei partiti della sedicente Sinistra Radicale.

Non poteva che essere così. In questi due anni di governo Prodi il PRC, il PdCI, i Verdi hanno dimostrato la propria incapacità a difendere gli interessi degli sfruttati, mentre si sono resi ripetutamente complici di decisioni politiche a favore degli sfruttatori: lo **scippo del tfr**, il **taglio delle pensioni** e l'aumento dell'età pensionabile, la **privatizzazione** dei beni comuni e gli aumenti delle tariffe, della benzina, della luce e del gas, l'introduzione di nuovi **ticket** sanitari.

Il PRC, il PdCI, i Verdi hanno difeso ad oltranza un governo che ha rifinanziato le missioni di guerra in **Afganistan** ed in **Kossovo** e ne ha deciso una di nuova in **Libano;** un governo che ha aumentato le **spese militari** e ha autorizzato la **nuova base americana di Vicenza**; che ha mantenuto ed aumentato i privilegi economici alla chiesa cattolica; che non ha abrogato né la **legge Biagi**, mantenendo la precarietà, né la **Bossi-Fini** ed anzi ha cercato (ed in parte c'è riuscito) di introdurre nella legislazione italiana norme di sicurezza razziste ed il **reato di povertà**.

Prima di sparire dal Parlamento, la sinistra governista è sparita dai suoi naturali insediamenti sociali. **La disfatta di questo ceto politico è l'inevitabile conseguenza delle sue scelte scellerate**, ma il suo peso ricade su tutte e su tutti, in primo luogo sui lavoratori, in termini di disorientamento, disorganizzazione e passivizzazione di fronte all'attacco padronale.

Occorre una proposta seria e credibile: i lavoratori chiedono risposte reali e non si accontentano di proposte di pura testimonianza, chiedono organizzazione politica e sono poco interessati a gruppetti e partitini identitari e autocentrati.

Alla fame ogni quarta settimana, privati dei diritti, rapinati della liquidazione e della pensione, con l'unica prospettiva di dover pagare di tasca propria i costi di una crisi economica senza precedenti, **i lavoratori e le lavoratrici possono essere riconquistati al comunismo solo attraverso una Costituente che abbia al centro la classe e i suoi bisogni materiali, che sia sentita dai lavoratori come proprio strumento di emancipazione e di costruzione della propria indipendenza politica.**

Questa non è **una Costituente** che possa essere proclamata, ma che deve essere **costruita giorno per giorno nella difesa degli interessi di classe** nei luoghi di lavoro e di sfruttamento

Deve essere **una Costituente che faccia i conti** non solo con i due anni del governo Prodi, ma anche con i **trenta anni di compromesso e di concertazione** che li hanno preceduti.

Una Costituente che abbia l'obiettivo dichiarato dell'**organizzazione indipendente del proletariato** come strumento di trasformazione sociale, per il ribaltamento dei rapporti di forza tra le classi, per l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e della schiavitù del lavoro salariato, per la riappropriazione sociale dei beni comuni.

Il nostro appello è **a quanti militano ancora oggi nella sinistra radicale**, illudendosi della possibilità di rovesciare le sorti dei loro partiti: anni di subordinazione alla borghesia hanno consumato tutto quello che c'era da consumare e ormai non c'è più nulla da rovesciare, non c'è nessun congresso che possa cambiare da questa situazione.

Il nostro appello è **alle compagne e ai compagni che militano nelle organizzazioni e nei gruppi della sinistra di classe**: micro-organizzazioni cristallizzate e senza possibilità di evolvere verso forme più avanzate e più rispondenti alle necessità che il conflitto di classe impone, non servono ai compiti che ci attendono oggi.

A tutti e a tutte e in primo luogo ai lavoratori e alle lavoratrici il nostro appello è: **avviamo assieme un processo unitario di costruzione di una Costituente Comunista indipendente a livello locale e nazionale, fuori e contro il bipolarismo**.
Una Costituente che si costruisca oltre opportunismi e nostalgie e **si misuri con le sfide del comunismo nel XXI secolo.**

23/05/08

Coordinamento per l'Unità dei Comunisti - Movimento per la Costituente Comunista
Padova

DOMENICA 15 giugno ore 14,30 a Padova
Sala di via S.Maria Assunta - Guizza (fermata tram Porto Astra)

DOPO LA CATASTROFE DELLA SINISTRA GOVERNISTA
QUALI PROSPETTIVE PER I COMUNISTI?
Assemblea - dibattito

Interverranno: **Aldo Romaro** (Movimento per la Costituente Comunista), **Francesco Moisio** (Partito Comunista dei lavoratori), **Cristian dal Grande** (Sinistra Critica), **Antonino Marceca** (Partito di Alternativa Comunista), **Gianluigi Pegolo** (L'Ernesto), **Marco Veruggio** (Controcorrente), **Primo Maggio**.
Coordinerà la tavola rotonda e il dibattito **Gino Bortolozzo**.

Per informazioni: 380 3999961

CONTRO LA VISITA DI BUSH E LE POLITICHE DI GUERRA

ritiro immediato dall'Afghanistan, dal Libano, dai Balcani

Il presidente degli Stati Uniti Bush l'11 giugno prossimo sarà di nuovo a Roma per discutere con il nuovo governo Berlusconi - uno dei suoi più fedeli alleati in Europa - un maggiore coinvolgimento dell'Italia nelle strategie di guerra degli USA nei vari scenari.

Bush è "un'anatra zoppa" ma prima di concludere il suo mandato vuole approfittare del favorevole clima politico bipartizan in Italia per aumentare gli impegni militari del nostro paese.

In poche parole Bush vuole la disponibilità dell'Italia ai preparativi di guerra contro l'Iran, più truppe da combattimento in Afghanistan, nuove regole offensive per il contingente militare italiano in Libano da utilizzare contro l'opposizione libanese, il pieno utilizzo dei militari italiani nei Balcani a difesa della secessione del Kosovo, il via libera ai lavori alla base militare del Dal Molin a Vicenza e l'allargamento operativo delle altre basi USA sul nostro territorio, la partecipazione attiva allo Scudo missilistico che già si sta realizzando con le prime installazioni nei paesi dell'Europa dell'Est, una maggiore collaborazione tecnologica e militare tra aziende italiane e statunitensi (vedi l'escalation della Finmeccanica), la subalternità alle scelte della NATO, il rafforzamento della complicità militare e diplomatica tra Italia e Israele.

Una accresciuta aggressività militare finalizzata alla riconquista o all'ampliamento della propria sfera d'influenza sul mercato mondiale - oggi in evidente declino - è la risposta con cui gli Stati Uniti intendono rispondere alla recessione economica abbattutasi sull'economia USA.
Il tentativo dell'amministrazione Bush è quello di accollare i costi economici, sociali e militari di questa sua crisi anche sui paesi alleati.

Su questa inquietante agenda di guerra, Bush troverà piena collaborazione da parte del governo Berlusconi, il quale si sta affrettando a far suonare le fanfare della guerra e del razzismo ed a peggiorare, se possibile, in Libano, in Afghanistan e di nuovo in Iraq, il ruolo di guerra dell'Italia, già delineato da D'Alema come quello la sesta potenza (coloniale) del mondo, in quanto a presenza di militari oltreconfine.

Questa agenda la vogliamo e la dobbiamo ribaltare con una mobilitazione contro la guerra che non ha fatto e non farà sconti a nessun governo e a nessun soggetto politico che si sia reso complice della guerra permanente, delle sue alleanze e dei suoi obiettivi.

Il Patto permanente contro la guerra lancia un appello alla mobilitazione a tutte le persone che vogliono un altro mondo possibile in cui la Pace sia il punto di riferimento della politica estera ed economica e la sicurezza sia inscindibile dalla solidarietà e dalla cooperazione e giustizia sociale.
Non vogliamo che il nostro paese sia ancora complice della escalation di guerra e non vogliamo che dia il benvenuto a colui che massimamente ha incarnato in questi anni la guerra globale, la tortura e la sospensione dei diritti umani in tutto il mondo.

Per dire No a Bush e No alla guerra, per dire fuori l'Italia dalla guerra, chiamiamo tutte e tutti in piazza mercoledì 11 giugno a Roma e ovunque ci siano consolati e rappresentanze USA per protestare contro la visita di Bush, per lanciare il nostro grido di allarme contro l'escalation di guerra.

L'11 giugno saremo in piazza a Roma e in altre città contro la visita di Bush e le politiche di guerra del nuovo governo Berlusconi, per riaffermare la nostra piattaforma:

- il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Afghanistan, dal Libano, dai Balcani
- la revoca della decisione di costruire una nuova base militare a Vicenza e lo smantellamento delle basi militari USA/NATO nel nostro territorio per riconvertirle ad uso civile
- la revoca dell'adesione dell'Italia allo Scudo missilistico USA,
- la revoca della partecipazione alla costruzione degli F35
- la revoca dell'accordo di cooperazione militare tra Italia e Israele
- il taglio delle spese militari a favore di quelle sociali.

Il Patto permanente contro la guerra